

C'era una volta  
un partito che voleva  
distruggere tutti gli altri

di PAOLO PILLITTERI

**I**l partito-Movimento che voleva distruggere i partiti sta riuscendo a demolire solo se stesso nel continuo e maldestro tentativo di imitarli. Chi scrive così e in questi giorni, dopo che l'avvocato Giuseppe Conte è stato travolto dalle carte bollate, non può non ricorrere alla Dea Nemese, figlia dell'oceano e della notte che continua implacabile a perseguire il Movimento Cinque Stelle.

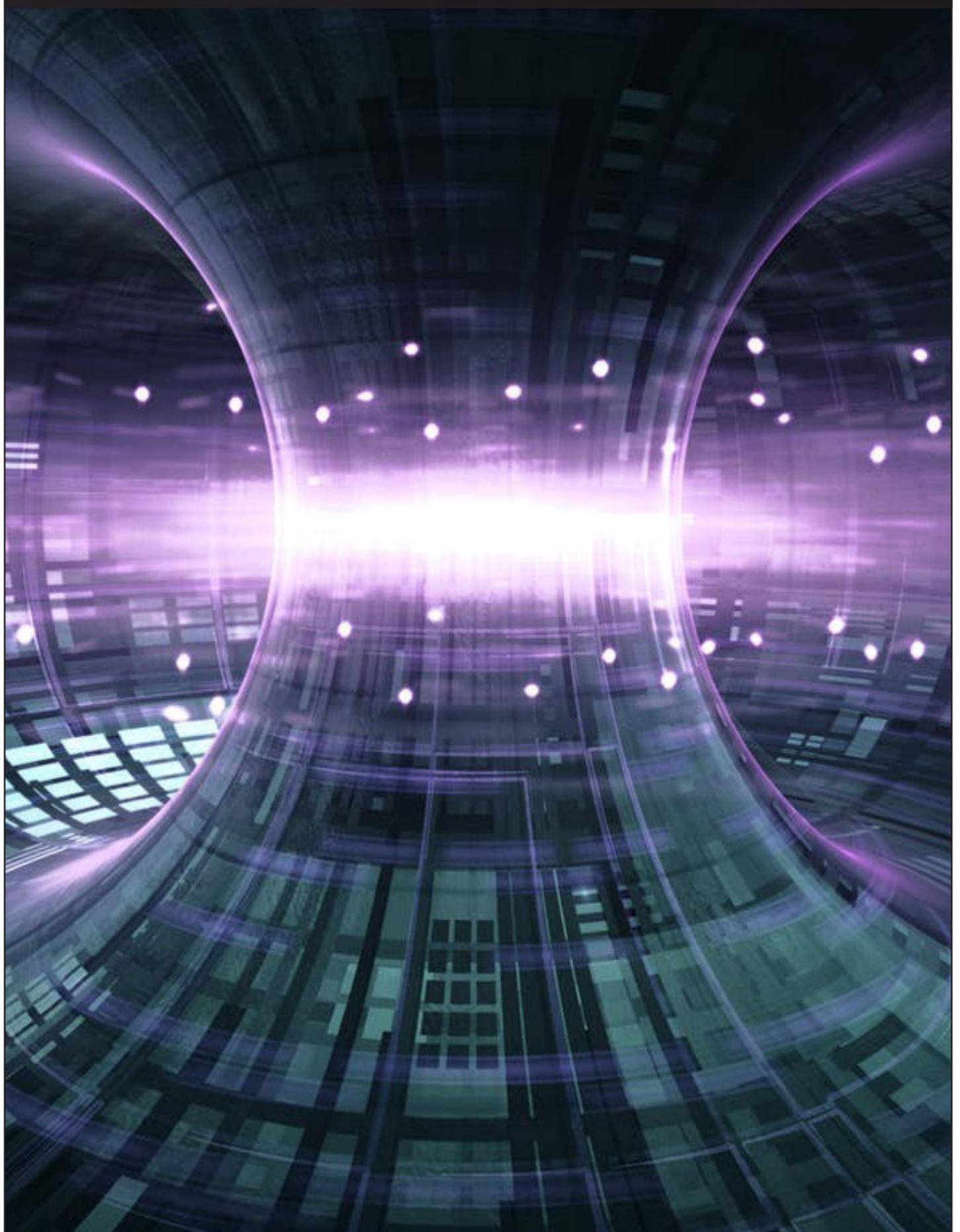
Eppure c'è qualcosa, un di più (o un di meno) che si nota dentro una storia che sarebbe fin troppo semplice catalogare fra il déjà vu, un già letto fra le tante che compongono l'affresco storico della politica. Esiste, come dire, una legge della compensazione, una sorta di logica dell'eterno ritorno che viene prima di tutte e che riguarda chi ha osato e osa infrangere un percorso che ci si è dati, fronteggiando quell'impossibile umano che è, dunque, una sfida alla legge eterna che regola, certificandolo, il ruolo dell'uomo e quindi dei partiti nei riguardi degli altri ovvero erga omnes.

C'è insomma un confine, una linea, un limite invalicabile che soltanto l'arroganza e la prepotenza vogliono oltrepassare nella certezza di essere immuni dalla debolezza di ciascuno, ovvero dalla convinzione più intima che quel confine è, innanzitutto, la presa d'atto di una condizione comune, di un destino di tutti e di tutti i movimenti o partiti che quell'arroganza si proponevano di annientare già nella convinzione urlata che, comunque, fossero già morti. O meglio, che fossero nati morti. Il che rendeva simile a una missione l'indispensabilità di una loro sepoltura in una fossa comune, con targhe di insulti e di volgarità tipiche di chi non ha una storia e che dalla storia non ha imparato nulla.

La nemese si diceva. Essa è visibile persino in gesti e atti che un Conte, per dire del segretario pentastellato imitatore di Beppe Grillo e della conclamata leggenda della democrazia diretta, ha sempre usato senza un minimo (o un massimo) di verifiche in organismi e loro funzioni che ogni partito ha o dovrebbe avere addirittura nel proprio Dna. Ma è appunto questa assenza, peraltro comune a tanti partiti, che ha prodotto l'inevitabile, con conseguenze a salire fino al tribunale (luogo tanto frequentato professionalmente dallo stesso Conte) che ha lo ha colpito e azzerato, con una impressionante sentenza in nome della legge che è uguale per tutti. Perché impressionante? Perché ancora una volta la magistratura entra a piedi uniti e scarpe ferrate, in un terreno che non è il suo, per decidere chi deve essere il segretario di un partito. Una clamorosa invasione di campo che proprio i grillini hanno invocato e osannato per anni e che ora si è ritorta contro. I nostri vecchi, che ne avevano viste di tutti i colori, ci ricordavano fra il serio e il faceto l'eterna massima del "tanto va gatta al lardo che ci lascia lo zampino", un proverbio che calza bene oggi ma che non ci riempie di soddisfazione nella sua logica, adesso, applicata a un grillismo che non abbiamo mai amato, anzi. È la logica perversa, usata e abusata in oltre un trentennio da una magistratura che ha letteralmente disfatto la Prima Repubblica e che non ha mai smesso di interferire, vedi il caso di Silvio Berlusconi e non solo, in faccende che non sono le sue, determinando un drammati-

## Fusione nucleare più vicina

Il reattore sperimentale europeo Jet (Joint european torus) ha generato 11 megawatt di energia: il doppio di quella ottenuta 25 anni fa dalla stessa macchina. Stiamo per catturare l'energia pulita del futuro?



co sbilanciamento di poteri che il caso Conte, da buon ultimo, sta segnalando. Ma proprio con l'impudenza o la faccia di bronzo di chi ha giocato e vinto tante partite proprio in suo nome e, quindi, nella sua degenerazione totalitaria.

Una lezione, si vorrebbe dire. Ma non tanto o non solo per il contismo-grillismo in crisi irreversibile, quanto per la politica nel suo complesso che vive sotto la spada di Damocle e nella logica antipolitica di una lunghissima transizione,

che aveva avuto una sorta di minacciata prova del fuoco da coloro che volevano un Parlamento da aprire come una scatoletta di tonno e che ora, in quella scatoletta, si sono infilati.

Quando si dice la nemese.

## I "circoli della qualità politica"

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**C**aro Direttore, il 20 gennaio 1961 John Fitzgerald Kennedy, nel giorno del suo insediamento alla Casa Bianca come presidente degli Stati Uniti, ebbe a pronunciare la famosa frase: "Non chiederti cosa può fare il tuo Paese per te, chiediti cosa puoi fare tu per il tuo Paese". Cosa possono fare gli intellettuali di area e gli stessi elettori del centro-destra che si riconoscono nella coalizione che a tutt'oggi governa 15, e tra le più importanti, delle 20 regioni italiane? Cosa possiamo fare noi per contribuire al superamento di una situazione non brillante del centrodestra? Non sono interessato alle formule: federazione di partiti, Partito repubblicano o semplicemente una lista elettorale. Mi interessa poter coinvolgere dal basso chi, come noi, ha passione politica. Desidero lanciare a te una proposta che potrebbe diventare oggetto di dibattito sul nostro giornale.

L'idea è quella di coinvolgere gli elettori che si riconoscono nel nostro idem sentire e che guardano con simpatia senza distinzione ai partiti: Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia. Il coinvolgimento deve partire dal basso su iniziativa dei singoli: dai piccoli comuni fino alle grandi città. Li potremmo chiamare "Circoli della qualità". È una definizione prettamente economica ma che può benissimo adattarsi alla politica attiva. La Treccani definisce "Circoli della qualità" "gruppi di lavoro a cui partecipano tutti i dipendenti di un'azienda, dal dirigente all'operaio, costituiti al fine di risolvere problemi e, soprattutto, di migliorare la qualità dei processi e dei prodotti". Quali sono i processi in politica? La produzione di idee che si trasformeranno in proposte e potranno diventare parte del programma politico unitario. Il prodotto? Le riforme indispensabili per il nostro Paese.

I "Circoli della qualità", costituiti dal basso, diventerebbero luoghi di incontro, di discussione e, soprattutto, la fucina dove le istanze del mondo delle imprese, dei lavoratori autonomi e delle professioni potranno trovare ascolto. Luoghi dove si potrà formare una nuova classe dirigente e forse recuperare all'elettorato passivo e/o attivo le migliori risorse umane che non mancano all'Italia. Professionisti, imprenditori, insegnanti che si sono allontanati dalla politica perché la vedono molto "lontana".

Uno non vale uno!

## Costituzione tace, Costituzione acconsente

di GUSTAVO MICHELETTI

**L**a nostra Costituzione non pone limiti alle rielezioni dei presidenti della Repubblica. Tuttavia la discussione che si svolse all'interno dell'Assemblea Costituente intorno a questo tema fu incline a considerare sette anni come un limite massimo per ciascun mandato. Ci fu chi ne propose sei, cinque o addirittura quattro, ma poi si preferì un periodo più lungo, facendo attenzione a sfalsare bene quello di presidenza rispetto a quello della legislatura. Tra le preoccupazioni che percorsero i padri costituenti durante la sua discussione ci fu anche quella di distinguere bene la nostra Repubblica da una monarchia e renderla più simile

possibile a quella americana, che limita in modo esplicito il periodo di tempo in cui una stessa persona poteva svolgere la funzione di presidente. Ma nonostante le intenzioni e le premure che traspasano dal dibattito in aula e nelle commissioni il presidente della Repubblica è oggi virtualmente rieleggibile un numero indefinito di volte.

Come si è arrivati a questa soluzione? Vediamo più in dettaglio come andarono le cose durante i lavori dell'Assemblea Costituente. Dopo una lunga discussione Egidio Tosato, deputato Dc e relatore dell'articolo 81, riassume la situazione dicendo che si tratta di un punto lungamente dibattuto e che ha fatto registrare pareri discordanti: "secondo alcuni, la durata della carica dovrebbe essere di sei anni, secondo altri si dovrebbe precisare che il presidente è eletto per sei anni e non è rieleggibile; altri ancora preferirebbero specificare che è eletto per sei anni e non è rieleggibile che una sola volta". Infine, per quanto lo riguarda, Tosato preferirebbe dire semplicemente "che è eletto per sette anni, ritenendo che non sia opportuno escludere la possibilità della rielezione, soprattutto data la situazione politica attuale di penuria di uomini politici, dopo venti anni di carenza di vita politica. D'altra parte, l'affermazione che non è rieleggibile potrebbe anche essere interpretata, per quanto indirettamente, in un senso poco favorevole per l'attuale capo provvisorio dello Stato".

Ma prima ancora del tema della rieleggibilità, la discussione riguardò a lungo quello della durata del mandato e alcuni si spinsero a proporre addirittura una durata di quattro anni, come ad esempio l'onorevole Francesco Saverio Nitti. La sua proposta non trovò d'accordo l'onorevole Antonio Costantini, del Partito socialista, secondo il quale non sussisteva il pericolo di perpetuare, come sosteneva l'onorevole Nitti, "la tendenza al potere del presidente eletto". Costantini proponeva dunque che fosse "mantenuto il termine proposto dalla Commissione" anche per ragioni pratiche: in effetti - disse - noi abbiamo stabilito che il Senato dura in funzione sei anni. Sarebbe strano che la stessa Camera, cioè gli stessi deputati e gli stessi senatori venissero convocati ogni quattro anni per ripetere la nomina del presidente della Repubblica. Se il Senato dura sei anni, è logico che la nomina del presidente, avvenga ogni sette anni, perché in tal caso avremo differenti Assemblee che provvederanno alla designazione".

Durante il prosieguo del dibattito Giulio Bordon, del Fronte democratico progressista repubblicano, propose invece di ridurre la durata in carica da sette a cinque anni ed Emilio Lussu, del Partito d'Azione, si dichiarò d'accordo con lui. Alla fine però, nonostante questa varietà di posizioni, si optò per il settennato. Per quanto concerne invece la questione della rieleggibilità l'onorevole Umberto Terracini, presidente dell'assemblea, suggerì di lasciarla impregiudicata, rimettendola "alla completa discrezionalità del corpo elettorale", mentre Edgardo Lami Starnuti, un altro deputato del partito socialista, propose la formula "è eletto per sette anni e non è rieleggibile", ad impedire che si aprisse la via ad una politica a carattere personale del presidente. Ad ogni modo, il 19 dicembre 1946 la prima Sezione della seconda sottocommissione della commissione per la Costituzione approva il seguente articolo: "Durata: - il presidente della Repubblica è eletto per sette anni e non è rieleggibile"; ma il testo definitivo del Progetto di Costituzione elaborato dalla Commissione sarà il seguente: "Il

presidente della Repubblica è eletto per sette anni".

Così, il 22 ottobre 1947, nella seduta pomeridiana, l'Assemblea Costituente approva, nella sua formulazione completa, il seguente articolo 81: "Il presidente della Repubblica è eletto per sette anni. Trenta giorni prima che scada il termine, il presidente dell'Assemblea nazionale convoca l'Assemblea per l'elezione del presidente della Repubblica. Se le Camere sono sciolte, oppure manca meno di tre mesi alla fine della legislatura, l'elezione del presidente della Repubblica ha luogo entro quindici giorni dalla costituzione delle nuove Camere. Nel frattempo sono prorogati i poteri del presidente in carica". L'articolo verrà poi numerato come articolo 85 e alla fine, per la parte che qui ci interessa, reciterà proprio così: "Il presidente della Repubblica è eletto per sette anni", e poiché Ubi lex voluit dixit la Costituzione italiana non prevede un limite al numero di mandati per quanto concerne la carica di presidente della Repubblica, con la conseguenza che, in pratica, ognuno è virtualmente rieleggibile a vita.

In quali altri paesi può accadere qualcosa del genere? L'Assemblea nazionale del popolo cinese ha soppresso il limite di due mandati per il presidente della Repubblica. Questa decisione permetterà a Xi Jinping di restare in carica anche oltre il 2023, e quindi per oltre dieci anni. In Russia, Vladimir Putin dopo due mandati come presidente ha lasciato questo ruolo a un suo luogotenente di fiducia, passando a occupare il ruolo di Primo ministro, per poi essere di nuovo rieletto Capo dello Stato, ruolo che occupa ancora oggi stabilmente. Le cose vanno diversamente nelle principali repubbliche democratiche occidentali. Il presidente degli Stati Uniti non può essere eletto più di due volte e resta in carica quattro anni, mentre il presidente della Repubblica francese ha un mandato di cinque anni e non può essere eletto più di due volte consecutivamente. Può ricandidarsi una terza e quarta volta, ma solo se non si ripresenta per un turno dopo la seconda. Anche in Germania il presidente della Repubblica può essere rieletto due volte consecutivamente, ma più di due volte solo se la terza non è di seguito alle prime due.

Ciò che la nostra Costituzione di fatto consente è dunque più simile, almeno per quest'aspetto, a quanto accade in paesi autocratici e non democratici come Russia e Cina che non a quanto accade nelle principali repubbliche democratiche occidentali, e forse non è un bell'indizio, né di buon auspicio. Anche alla luce dei motivi che determinarono la formulazione finale dell'articolo - come la penuria di candidati o il desiderio di non precludere la possibilità di essere rieletto al presidente Enrico De Nicola, che altrimenti sarebbe rimasto in carica solo per un anno e mezzo - forse non sarebbe inopportuno integrarlo in modo più consona sia ai principi cui la Costituzione s'ispira sia alle preoccupazioni e alle riserve che da più parti furono sollevate durante la sua discussione nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente.

La questione è tanto più urgente anche perché, in occasione della rielezione di Sergio Mattarella, l'argomento dell'opportunità politica è stato usato in maniera piuttosto fluttuante e strumentale. Non si può non ricordare come si è giunti a tale rielezione: due giorni prima alcune forze politiche, nella loro interezza o in parte, si erano infatti opposte alla candidatura di Elisabetta Belloni in base all'argomento, sollevato per primo da Matteo Renzi in diretta tivù, che chi ha diretto il Diparti-

mento delle informazioni per la sicurezza - che è presieduto, dal 13 febbraio 2021, da Mario Draghi, il quale ha a sua volta nominato la Belloni nel ruolo attuale - non è "opportuno" che faccia il presidente della Repubblica.

Quest'argomento è stato poi criticato da diversi politici e costituzionalisti, e in effetti non si capisce perché la candidatura alla massima carica dello Stato di chi ha ricoperto un simile ruolo debba essere ritenuta "inopportuna": se una persona fosse inaffidabile dopo un tale passaggio, lo sarebbe infatti sicuramente stata anche nel ruolo precedente. In realtà, se è vero che Ubi lex voluit dixit, la Costituzione non dice da nessuna parte che sia "inopportuna", e stabilisce piuttosto, all'articolo 84, che "può essere eletto presidente della Repubblica ogni cittadino che abbia compiuto cinquanta anni d'età e goda dei diritti civili e politici" e che "l'ufficio di presidente della Repubblica è incompatibile con qualsiasi altra carica". Le riserve avanzate dallo schieramento trasversale e filogovernativo che si è opposto all'elezione di Elisabetta Belloni e che poi ha puntato alla rielezione di Mattarella risultano quindi per lo più pretestuose e strumentali.

Anche alla luce di come si è giunti a questa rielezione di Sergio Mattarella, alcuni osservatori sono tornati a prefigurare il passaggio da una Repubblica parlamentare ad una semipresidenziale o presidenziale. Qualche giorno fa, durante la trasmissione L'aria che tira, su questo tema Francesco Magnani ha posto una domanda precisa a Michele Ainis: "È il momento di imprimere una svolta semipresidenzialista all'Italia"? La risposta del costituzionalista mette in luce le riserve che una simile prospettiva dovrebbe sollevare: "Credo di no francamente, non perché il presidenzialismo sia un sistema anti-democratico, anzi ce l'hanno paesi con un'antica democrazia come gli Stati Uniti d'America e con una variante semipresidenzialista la Francia. Ma perché quei paesi hanno delle regole precise, noi abbiamo avuto 20 anni di dittatura... Per fare il presidenzialismo ci sarebbe bisogno di meditare bene sugli anticorpi e sui contropoteri, perché quando un potere cresce ne deve trovare altri che possono fronteggiarlo, altrimenti diventa tiranno". Ma forse, prima ancora di progettare gli anticorpi e i contropoteri per un eventuale presidente in una repubblica presidenziale, forse imminente ma ancora da varare, sarebbe il caso di definire un limite alla rieleggibilità del presidente di quella parlamentare attuale, coerentemente con quanto diversi padri costituenti avevano a suo tempo ritenuto fosse giusto e saggio fare per evitare che la nostra repubblica democratica assomigliasse troppo a una monarchia.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI

# L'ascesa della ribellione

di GERARDO COCO

In meno di una settimana Israele, Regno Unito, Danimarca, Irlanda, Norvegia e Svizzera hanno abrogato le restrizioni pandemiche. A questi Stati si è unita la Svezia che ha rinunciato a pianificare i passaporti vaccinali e anche in Italia è in atto la transizione verso la riapertura del Paese.

Stiamo assistendo a un graduale passo indietro dei governi che, in alcuni Paesi, è sembrato come un crollo che si attendeva da tempo. Non è un caso che tutto ciò sia avvenuto verso la fine di gennaio e nella stessa settimana in cui un corteo di migliaia di camionisti protestava contro l'obbligo del Governo federale di quarantena di due settimane per i conducenti non vaccinati che attraversano il confine canadese-americano. Il corteo, il più lungo della storia, partendo dalla Columbia Britannica, dopo aver attraversato l'intero confine Usa/Canada e percorso 2.000 miglia in sette giorni, si è fermato nella capitale, Ottawa, dove è stato proclamato lo stato di emergenza.

Decine di migliaia di cittadini provenienti da tutto il Paese si sono uniti alla protesta creando un vasto movimento contro le restrizioni imposte dal premier Justin Trudeau. I manifestanti affermano che l'occupazione della capitale durerà fino a che l'obbligo vaccinale non sarà revocato.

Non deve sorprendere che i media statunitensi e europei, diventati canali propagandistici di governi impegnati a far saltare in aria le basi della coesione sociale, non abbiano dato il risalto a questa protesta, la più imponente di questo secolo e fra le più significative da quando il Covid, dopo aver lasciato la Cina, ha trasformato la maggior parte dei politici occidentali in tiranni.

Non si tratta solo di protesta contro la vaccinazione obbligatoria. Riguarda ciò che questa rappresenta: il Governo che si impossessa della vita del cittadino. Se lo costringe a una iniezione periodica di una sostanza su cui ha legittimi dubbi, la sua libertà è persa.

Dopo il vaccino verranno ordinati molti altri modi per trasferire il controllo completo della sua vita al Governo.



Una volta imposta la tirannia vaccinale, non ci sarà più scampo. Questo obiettivo è così importante per i politici che, per raggiungerlo, non si sono fatti scrupolo di devastare l'economia.

Ecco perché quello dei camionisti canadesi è stato un atto di coraggio ma anche di disperazione. La finestra di opportunità per fare qualcosa si stava chiudendo.

Questo era, dunque, il momento di reagire per provocare una svolta collettiva e recuperare una certa misura di salute mentale e buon senso. Era giunto il momento di guardare indietro alle direttive iniziali del Governo all'inizio del 2020, quando per "appiattare la curva" fu imposta al Paese la chiusura per due settimane. Quell'ordine originale per due anni è stato ripetuto, esteso, prolungato

e rafforzato, trasformandolo in un trattamento sempre più arrogante e repressivo.

Mentre il movimento prendeva slancio e i camionisti venivano raggiunti e acclamati da decine di compatrioti, Trudeau, seguendo la linea standard delle classi dirigenti che non tollerano alcun tipo di protesta o rifiuto di obbedire a misure folli, accusava stupidamente i camionisti di razzismo, per poi concludere che erano una "piccola minoranza marginale". Ma come ha twittato il patron della Tesla, Elon Musk, "sembrerebbe che la cosiddetta "minoranza marginale" sia in realtà il Governo".

Ora i governi in tutto il mondo non possono più ignorare questa ribellione e comincia a esserci paura nell'aria. Pensano a questo: se può succedere in Canada, può succedere ovunque.

Poiché il trasporto su camion è un requisito quasi universale di qualsiasi società organizzata, l'esempio canadese potrebbe rivelarsi contagioso e il Freedom Convoy potrebbe ispirare i camionisti in Europa, Australia e Stati Uniti per opporsi in modo efficace contro il sogno totalitario di creare un nuovo mondo globale a cui nessuno ha accettato di partecipare.

L'azione dei camionisti a Ottawa sta fornendo un modello di resistenza civile contro leggi che vanno contro la coscienza e i diritti dell'uomo. Henry David Thoreau e Gandhi approverebbero.

Dopo la massiccia devastazione fisica, mentale ed economica provocata dai blocchi, l'enfasi deve essere quella di fare pressione sui governi affinché non si illudano di avere un'autorità illimitata per esercitare un controllo sui corpi, le menti, il comportamento, le istituzioni e lo spirito dei cittadini.

Justin Trudeau si conferma una vergogna internazionale. Invece di incontrare i camionisti e trattare con loro, è fuggito dalla città rifugiandosi nel suo bunker e nel momento in cui scriviamo la polizia di Ottawa sta tentando di confiscare i beni di chiunque porti carburante e cibo agli insorti.

Come andrà a finire? Forse si sta preparando una rivolta mai vista prima e il tema è il popolo contro le élite.

## Il protagonismo di Baku nella sicurezza energetica dell'Europa

di DOMENICO LETIZIA

Si è svolta in Azerbaigian, presso Baku, la VIII Riunione ministeriale del Consiglio consultivo del Corridoio meridionale del gas.

Ai lavori hanno partecipato autorevoli esponenti della diplomazia internazionale e delle istituzioni europee, tra i quali, il commissario europeo per l'energia Kadri Simson, il commissario europeo per il vicinato e l'allargamento Oliver Varhelyi, nonché rappresentanti di Stati Uniti, Regno Unito, Turchia, Georgia, Italia, Grecia, Bulgaria, Albania, Croazia, Ungheria, Montenegro, Romania, Serbia, Macedonia del Nord, Moldova, Bosnia ed Erzegovina, Ucraina e Turkmenistan.

Anche l'Italia ha partecipato ai lavori con una propria delegazione guidata dal sottosegretario del ministero della Transizione ecologica Vanna Gava.

Un evento particolarmente importante per l'Italia e l'Europa.

Recentemente, il sottosegretario Manlio Di Stefano aveva rimarcato la necessità di raggiungere quanto prima la portata di dieci miliardi di metri cubi di gas naturale, al fine di rendere il Tap pienamente operativo.

Il sottosegretario ha sottolineato l'opportunità di raddoppiare la portata del Tap in senso strategico, con l'obiettivo di diversificare le fonti di approvvigionamento di gas naturale e incrementare la sicurezza energetica europea.

Nel lungo periodo, inoltre, l'infrastruttura potrebbe essere utilizzata

anche per il trasporto di idrogeno.

A margine della riunione il sottosegretario Vanna Gava, in un'intervista ad Agenzia Nova, ha dichiarato: "È indiscutibile che la scelta di aderire a Tap è stata lungimirante. Per fortuna, in questo momento straordinario per motivi macroeconomici e geopolitici, la possibilità di diversificare le nostre fonti di approvvigionamento con il Tap ha ridotto di circa il 10 per cento l'aumento del costo del gas. Un'ancora di stabilità che dobbiamo rendere ulteriormente forte".

Ilham Aliyev, Presidente della Repubblica dell'Azerbaigian, ha partecipato ai lavori della Ministeriale con un discorso introduttivo dedicato all'importanza della diversificazione energetica e alla grande soddisfazione internazionale per la realizzazione del gasdotto Tap, evidenziando una "immensa gratitudine per i tutti i partecipanti al progetto e in particolare alla Commissione europea".

L'Azerbaigian e la Commissione europea hanno lavorato intensamente e con successo all'attuazione del progetto energetico che cambierà le prospettive economiche del Caucaso, del Mediterraneo e dell'Europa.

Un riconoscimento che pone al centro della scena energetica internazionale, insieme all'Azerbaigian, la Turchia, la Georgia, la Grecia, la Bulgaria, l'Albania, l'Italia e la capacità di fare rete tra tali diversificate realtà.

Il Presidente dell'Azerbaigian ha rimarcato l'importanza del Corridoio meridionale del gas per il suo impatto "in tutte le principali istituzioni finanziarie internazionali.

La Banca mondiale, la Bers, la Banca asiatica di sviluppo, la BEI e la Banca asiatica per le infrastrutture e gli investimenti hanno partecipato e finanziato il progetto ponendo la cooperazione internazionale sul gas al centro delle scelte energetiche del futuro".

La richiesta energetica di gas cresce in tutto il mondo e l'Azerbaigian è riuscita ad aumentare le sue esportazioni verso i mercati internazionali e l'Europa.

L'anno scorso sono stati registrati quasi 19 miliardi di metri cubi di gas in transito dall'Azerbaigian verso Turchia, Italia, Georgia, Grecia e Bulgaria.

Inoltre, l'Albania concluderà prossimamente la rete nazionale di distribuzione del gas, consentendo una crescita energetica anche per le realtà territoriali dei Balcani Occidentali.

"Mi guardo intorno in questa stanza e vedo tanti ministri nonché rappresentanti istituzionali dei Balcani occidentali. La vostra presenza qui è una prova dell'importanza del corridoio meridionale del gas per l'Unione europea e per la regione balcanica. Quello che stiamo vivendo è un momento estremamente delicato per la

sicurezza energetica dell'Europa e l'Azerbaigian è sempre stato un partner affidabile per l'Ue", ha dichiarato il commissario europeo per l'Energia Kadri Simson, durante la riunione ministeriale.

Gas e diversificazione energetica: l'Azerbaigian punta a nuove proposte e nuovi progetti energetici internazionali con l'ottimizzazione dei giacimenti del gas e delle energie rinnovabili.

Il presidente azeri ha lanciato l'idea della produzione di gas condensato dal giacimento di "Absheron" che dovrebbe avviare la produzione entro un anno.

Un altro grande giacimento è quello di "Babak" e anche in questo scenario si prevede una cooperazione internazionale importante. "Il progetto del Corridoio meridionale del gas è concluso, ma il nostro lavoro comune continua. Sono sicuro che una sana cooperazione genererà ottimi risultati", ha dichiarato Ilham Aliyev.

L'Azerbaigian punta anche a nuove fonti energetiche alternative e gli investimenti del futuro riguarderanno l'ottimizzazione della produzione del gas e le nuove modalità energetiche sostenibili.

L'accordo sottoscritto tra la Commissione europea e il ministero dell'Energia dell'Azerbaigian punta alla valorizzazione e alla promozione dell'energia rinnovabile per creare nuove opportunità, rafforzare la sicurezza energetica, la cooperazione diplomatica e il fiorire di nuovi legami economici e commerciali tra Stati.

# Il dio fallito?

di FRANCESCO GIANNUBILO

Un'altra pagina sulfurea della liberal-democrazia italiana.

I fatti sconvolgenti di questi ultimi giorni in merito alla elezione del Capo dello Stato, al di là di esternazioni di profondo dissenso provenienti da più parti – peraltro sacrosante (necessità “stipendiali” di terminare la legislatura, spettacolo indecoroso di candidature/bocciature quasi simultanee, fratture politiche finora impensabili) – per la rielezione di un presidente, l'uomo più grigio di questa già grigia Repubblica, pur a fronte di parecchie altre personalità di alto rilievo, impongono però riflessioni più accurate su un piano, per così dire, politico-filosofico, che valgano a riposizionare coerentemente l'essenza e le componenti della democrazia italiana, una “democrazia difficile” come a suo tempo ebbe a dire efficacemente Aldo Moro. Una democrazia finora cullatasi nell'autocompiacimento della sua identità, rimasta invece confinata nella retorica e nell'apologia di regime, e nell'esaltazione della sua genesi, fondata su una mitologia resistenziale, che solo una trasfigurazione mitopoietica della sinistra portava a identificare come un “secondo Risorgimento”.

Cosicché questa liberal-democrazia – con la sua Carta costituzionale, nata tra infausti compromessi altamente deteriori dai partiti dell’“esarchia” ciellenistica, lontani se non proprio antitetici al liberalismo classico – solo apparentemente liberale ma in realtà scaturita da una sconfitta del liberalismo storico, una democrazia “anfibia” metà democratica e metà ideologicamente “leninista”, non è mai riuscita a trovare uno sbocco nella prassi matura dell'alternanza di stampo europeo.

A voler previamente delineare, in estrema sintesi, la quaestio iuris della legittimità costituzionale della rielezione del supremo Organo dello Stato, non v'è chi non veda come l'articolo 85 del Testo costituzionale non prevede affatto tale possibilità, bensì afferma solennemente la tassatività del termine settennale per la durata del mandato, contemplando esclusivamente una breve proroga in relazione alle ipotesi di scioglimento o di cessazione delle Camere. In effetti, soprattutto in materia costituzionale, data la sua valenza ed estrema delicatezza quanto ai diritti e doveri della comunità nazionale e all'ordinamento dello Stato e dei poteri pubblici, non dovrebbe potersi andare oltre la tassatività della enunciazione normativa – con la sola eccezione della riserva di legge – talché nella materia de qua dovrebbe ben valere l'antico brocardo latino *ubi lex voluit dixit*, con la sua logica estensione *ubi noluit tacuit*, e non il suo contrario, cioè che è consentito tutto ciò che non è vietato.

Ma, superata “disinvoltamente” la impasse giuridica, ci si rende subito conto che con il concludersi della poco edificante vicenda – un'altra pagina sulfurea, dopo già le tante avutesi in passato, di questa Repubblica, con la sua grossa voglia di topo che le sfigura la “faccia” – si è infranto del tutto anche lo specchio dell'Etica oltre che quello della Storia; si è così frantumata definitivamente, scendendo al gradino più basso dei valori, lo stesso principio della rappresentatività democratica, quella Democrazia rappresentativa che è stata l'item del pensiero liberale, frutto della “Rivoluzione atlantica” del XVIII secolo e del costituzionalismo classico, poi democrazia razionalizzata e sociale.

Dopo lo “Stato patrimoniale” adottato nel Medio Evo e lo “Stato di polizia” dal Rinascimento in avanti, ha finito per plasmarsi dunque, dopo la rivoluzione anzi detta, un nuovo modello statale, lo Stato moderno, liberale, o “Stato di diritto” fondato sulla “limitazione dell'autorità statale” e sulla formula dell'autogoverno, cioè “la identificazione più perfetta possibile tra governati e governati”. Ma tutto ciò ha interessato poco la liberal-democrazia italiana, la quale, dopo l'epoca del centrismo degasperiano, che comunque non fa parte del bagaglio co-

mune dell'opinione pubblica per una sorta di dannatio di quella stagione politica che la sinistra nel suo complesso risolve in un inappellabile giudizio liquidatorio, ha scritto pagine e pagine sulfuree della sua storia. A iniziare, tanto per citarne solo alcune, dal consociativismo del compromesso storico, che ha consentito all'allora Partito Comunista italiano di penetrare nell'area del potere e di tutti i suoi recessi nonché nella società civile, alla tragica stagione del terrorismo rosso, comunque da iscrivere nel suo “albo di famiglia”, dal delitto di Aldo Moro agli oscuri finanziamenti sovietici al Pci, a “Mani Pulite”, con la possibilità di realizzare il sogno della sinistra, attaccata psicoticamente alla sua irrisolta identità, di una compiuta rivoluzione anticapitalistica.

Una liberal-democrazia – infeudata da una sinistra, che con la sua anima nostalgica e disperata, l'ha portata al patibolo – ingolfatasi in un'attività predatoria sistematica in una platea di attori parassitari per un “bottino politico” di sempre più vaste proporzioni, ora destinata a crollare sotto il peso della sua irresponsabilità. Un “dio” che è fallito, dunque, per il suo parassitismo associato alla burocratizzazione. Un tradimento assassino, un vulnus mortale alla Democrazia rappresentativa! E proprio qui il punto, un cinismo senza pari che da un lato ha consumato totalmente l'illusione riformistica e dall'altro una tirannide politico-burocratica, quella della sinistra, una iperbole para-totalitaria, una sorta di laicismo giacobino che solo retoricamente si pone come obiettivo quello della coincidenza del “sovrano” con il popolo stesso, che in realtà è diventato un'entità astratta in cui gli individui sono ridotti in granelli di sabbia, controllati e resi succubi del potere politico.

Una sinistra, dunque, in preda a una preoccupante dissociazione cognitiva – frutto di un'idea tutta sua di nuova “religione civile” fondata su una “perenne Repubblica della virtù dei giacobini” e di un misticismo apparentemente iconoclasta – e affetta da una presunta superiorità antropologica, ostentata spocchiosamente soprattutto da parte degli intellettuali di regime i quali, peccando di hybris, si ritengono investiti dalla superiore missione di guidare il popolo. Una sinistra che, pervasa dal suo ethos paternalistico e dal suo convinto monismo politico e sociale, imponendola come soluzione catartica alla quasi totalità degli schieramenti politici, non ha trovato di meglio che far rieleggere alla suprema carica dello Stato quello stesso personaggio che già ha dato prova di sé nel precedente settennato e che, comunque, se non altro per motivi di opportunità politica e in ossequio a un incontrovertibile principio dell'alternanza, che costituisce l'essenza di ogni compiuta liberal-democrazia, non si sarebbe dovuto o potuto rieleggere affatto.

Insomma, il tutto è finito a Mozartkugeln und Glühwein (tarallucci e vino), con un personaggio che ora si lascia santificare tra fiumi di melassa e nuvole d'incenso, in attesa di essere poi elevato a martire e salvatore della Patria. Cosicché, per la protervia della sinistra nostrana, a cui solo per eccessivo senso di responsabilità, se non proprio di timore reverenziale e di scarsa tenuta di forza resistente, una larga parte dello schieramento di centrodestra si è dovuto prostrare, si è consumata una vera e propria “barbarie” istituzionale in un'Italia distratta e qualsiasi, in cui il sistema di pensiero dominante è pervaso da una sorta di atrofina morale e da cui viene espunta quella vocazione pluralista che fa dell'anti-monismo la caratteristica fondamentale della prassi liberale, un'Italia in cui può essere adottato come vessillo la massima “tutto è perduto, compreso il pudore”.

È un passato dunque, come già scrivevo, che continua follemente e grottescamente a non passare! Una crisi sistemica

e una crisi morale, dunque, avvolgono come un manto funereo questa nostra liberal-democrazia. La prima, per la mancanza di quelle riforme di struttura, ma non quelle soteriologiche eredi delle escatologie cristiane e delle utopie comuniste, bensì quelle istituzionali in primis, che potessero iscrivere questa lacerata Repubblica nel novero di quelle europee più evolute. Ma la storia del riformismo italiano è – come si sa – una storia maledetta! Maledetta per l'incapacità della classe dirigente di perseguire gli imponenti obiettivi riformistici postbellici: dalla soluzione della questione meridionale all'occupazione di tutto il potere e della società civile a opera di una partitocrazia degenerata, dalla riforma di uno sfrenato parlamentarismo – che ha avuto come contraltare la debolezza istituzionale degli esecutivi – in direzione di una matura democrazia parlamentare al disastro di una finanza pubblica messa in ginocchio da un assistenzialismo demagogico e clientelare, dalla riforma dell'elefantiasi burocratica alle “cattedrali nel deserto”, in cui si consumava cinicamente l'illusione meridionalista.

Maledetta anche e soprattutto per la sua identità e la sua ambiguità, le cui radici affondano nella stessa storia della sinistra italiana, una storia che si consuma nella contrapposizione tra riformismo e rivoluzionarismo, tra una politica di riforme all'interno di una economia di mercato e il superamento dell'ordine capitalistico, e che ha impedito l'attuazione dell'alternanza democratica, lo swing of pendulum di stampo anglosassone. Anche crisi morale, dunque, o meglio crisi delle idee e delle azioni orientatrici della vita morale, crisi di pensiero che determinano le crisi dell'azione. Ma non avevamo creduto, da liberali, che la politica dovesse essere in fondo una derivazione della morale, talché i capi dovessero porsi al servizio della comunità e non il suo contrario, così come invece accade, dato che ora è la comunità a porsi al servizio dei capi, e, per dirla con Immanuel Kant, che “la vera politica non può fare alcun progresso, se prima non ha reso omaggio alla morale”?

Certo, si sa che la moralità politica “tollerata”, in certo qual modo, anche una sua “amoralità” e che il realismo politico impone di tralasciare l'iperuranio dei principi per calarsi nell'essenzialità dei rapporti umani, sovente relazioni di forza, talché l'uomo politico può/deve caricarsi anche dei peccati necessari all'azione per il bene comune. Ma qui il cardine è stato scardinato, atteso che il sistema rappresentativo che ora ha prodotto il desolato risultato sotto gli occhi di tutti, si è autolegittimato in una sorta d'intoccabilità medioevale, instaurando de facto una “democrazia olistica”, che riassume in sé il monopolio della “felicità collettiva”, superiore alla somma di quella dei sottoposti: una sorta di remache dello Stato spartano!

Ecco ora apparire sulla scena il “mascchio” capace di fecondare la nazione “femmina”, la triade Mattarella-Draghi-Amato! Certo, si dirà, ma non è quella della Roma imperiale, Cesare-Pompeo-Crasso né tampoco Antonio-Ottaviano-Lepido, la Roma della conquista della Gallia, della Bretagna, della Grecia e dell'Egitto. Non v'è dubbio alcuno, ma neppure l'Italia di oggi è quella Roma, anzi non è nemmeno la brutta copia! Purtroppo avrebbe meritato una sorte migliore rispetto a quella che le hanno assegnato il Parlamento e la partitocrazia in atto, in particolar modo quella della sinistra che ha teso soltanto a una bieca conservazione, una poco invidiabile élite che ha perso ogni parvenza di dignità e di signorile senso dell'eleganza, anche di quella morale. Oltretutto, quanto al Presidente rieletto, trattasi di quello stesso personaggio del “coup d'Etat” posto in essere – sebbene nel rispetto formale della norma costituzionale – nel riproporre, senza tener

conto di una sorta di “materialità” costituzionale poggiante su difformi volontà politiche allora in atto, un monstrum sinistroide a fronte della débâcle renziana a seguito dell'esito referendario del 2016.

Ma, in via più generale, siamo stanchi di leggere le solite dichiarazioni, di assistere agli stessi rituali di sempre, di vedere quegli stessi volti divenuti quasi maschere teatrali in una specie di volgare mercato del già visto, in cui gattopardianamente bisogna cambiare affinché tutto resti come prima. Una metastatizzazione dello Stato, della società, della cultura e della politica, in cui è penetrato sempre più a fondo un cancro maligno e dove a nulla servono le esortazioni di una “Cassandra” con lo sguardo rivolto al cavallo acheo che vide entrare dalle Porte Scee, appelli accorati che scivolano via come acqua sul grasso infetto che ricopre buona parte della nostra classe politica.

Cosicché la nostra Democrazia rappresentativa – che appena sorride, mostra una fitta fila di denti guasti, radi, piccoli e puntuti, e con tanto di verde tartaro, oscillante ora più che mai tra la mistificazione e il ridicolo – ristagna sul terreno putrido della fatuità, da cui promana un lezzo di muffa stantia, di miseria morale e di turpe fariseismo, una maleodorante palude in cui veleggia questa Repubblica, che sta vivendo con disinvoltura la propria incerta, tragica contemporaneità. V'è dunque che tra il cittadino e la politica, specialmente quest'ultima, interpretata egregiamente da una claqué assassina dello Stato liberale, soprattutto un monstrum sinistroide che espande sempre più la sua attività verso l'assolutismo, si è scavato irrimediabilmente un incolabile cleavage, una insanabile spaccatura: da una parte una élite politica tendente all'oligarchia e dall'altra una massa sempre più informe che, anestetizzata dalla “cultura del narcisismo” e dalla contraffazione dall'alto, non trova le risorse interiori per reagire alla valanga di immondizia che rischia di sommergere tutti. La nausea di questa politica proterva, paranoica, si sta diffondendo più della nausea delle gestanti!

È una tela dilacerata, dunque, quella che rinvolve questa nazione incompiuta, che viene da lontano, dagli antefatti stessi – come già dicevo – della Grande Guerra, una divisività strutturale oltre che morale di un Paese caratterizzato da un macroscopico difetto di coscienza politica, un Paese in cui lo Stato è percepito dal popolo come entità astratta e lontana e in cui è troppo labile il legame che lo congiunge a una mal conosciuta Patria. Un popolo che, per varie vicende storiche, in una macabra corrispondenza biunivoca con la sua democrazia malata, un dio ora fallito, si è ricacciato nel confuso limbo dei popoli inquieti e imbroglioni, quello dei soliti ciarlatani, venditori ambulanti di prodotti ormai deteriorati, di “stipendiati” in veste di camerieri, di cantanti e di marionette. Avevo ben paragonato, dunque, questa nazione a una nave che procede lenta: le sue vele sono molli, è vero, però si naviga e ci si accontenta. Che importa se i piloti non sono all'altezza dei loro compiti, se le corde si aggrovigliano sul ponte, l'essenziale è che si navighi a vista! Già, perché agitarsi, la Provvidenza provvede: cosa importa se nella stiva trasportiamo il cadavere della nazione?

L'Italia è qualcosa di astratto, che ben poco interessa, soprattutto i piloti: è un Parlamento, una sala comizi, una piazza, uno sfondo su cui rappresentare la tragicommedia della sua falsa democrazia. In siffatto contesto, dunque, attesa l'irrinunciabile valenza della democrazia liberale, per cui la libertà è sì un fardello da sostenere ma anche una opportunità ardua da coltivare, essendo facile anche smarrirne il percorso, urge ora più che mai, senza “fughe” verso un fantomatico Centro, ricompattare tutte le forze di centrodestra sull'idea della “Grande Destra”, che possa validamente replicare all'avvolgente strapotere che la crociata dei “nuovi mistici” sta disperatamente attuando.